

Non passerebbe l'altro candidato conservatore che era favorito dai sondaggi per il secondo turno

Una pediatra, separata e agnostica la prima donna ad arrivare così vicina alla Moneda

Cile, in testa la socialista Bachelet

Presidenziali, secondo i primi dati la candidata della sinistra in largo vantaggio ma non ha la maggioranza assoluta. Il 15 gennaio ballottaggio con l'esponente di destra Pinera

di Leonardo Sacchetti

8,2 MILIONI DI CILENI si sono recati alle urne sotto un sole più che estivo per scegliere il nuovo presidente del Cile dopo la presidenza del socialista Ricardo Lagos, l'uomo che verrà ricordato come il presidente più amato dal ritorno della democrazia, con un'indice

di approvazione superiore al 70%. I primi risultati parlavano chiaro: Michelle Bachelet (candidata presidenziale per la Concertación di centrosinistra) al 45,68% dei voti. Un abisso rispetto al 25,83% raccolto dal candidato conservatore Sebastián Piñera (Renovación Nacional) davanti all'altro candidato della destra Joaquín Lavín con il 23,32. Il secondo turno, il 15 gennaio. Secondo i primi dati, poi, al centrosinistra cileno arriveranno più voti di quelli raccolti dalla Bachelet, con una conferma dei democristiani come forza principale e con un'avanzata dei socialisti di Lagos.

In contemporanea, i cileni hanno rin-

novato gran parte dei deputati parlamentari, votando con quel sistema elettorale voluto da Augusto Pinochet per sbarrare la strada delle sinistre: infatti, per ottenere la maggioranza dei seggi, il centrosinistra, maggiore coalizione in Cile, deve prendere il doppio dei voti della destra. Una «legge truffa» che impedirà la formazione di un Parlamento capace di appoggiare fino in fondo le scelte della presidenza. Una curiosità: il primo seggio assegnato è stato quello ottenuto da un comunista, candidato nel collegio speciale dell'Antartide.

BACHELET, DONNA E SOCIALISTA. «Il Cile è un paese che avanza e dedicherò i prossimi quattro anni affinché i benefici arrivino a tutti». Con queste parole, Bachelet si è presentata ieri mattina a votare nel seggio della scuola «Verbo Divino» a Santiago. Cinquantatré anni, Michelle Bachelet è già stata la prima donna latinoamericana a guidare



Michelle Bachelet, la candidata socialista alle presidenziali cilene Foto Reuters

un Ministero della Difesa. Figlia di un generale, morto torturato sotto Pinochet, Bachelet è andata in esilio dopo aver assistito al bombardamento della Moneda che uccise Salvador Allende. Da ormai 20 anni si è data alla politica, nelle file del Partito Socialista, anche come ministro della Sanità nel primo governo di Lagos. E al presidente uscente deve la sua fortuna politica, il suo essersi

ritrovata in prima fila per diventare la prima donna presidente di tutto il continente latino. Ma Michelle Bachelet è anche e soprattutto una donna, divorziata e con tre figli. Una donna caparbia che in una recente intervista non ha esitato a dichiararsi «agnostica». Una sfida al Cile cattolico.

TRA PINOCHET E LA CRESCITA ECONOMICA. La giornata

elettorale si è svolta con cinema e teatri chiusi e senza incidenti rilevanti, salvo i insulti e il lancio di monetine piovute su Pablo Longueira, uno dei politici di destra più vicini all'ex generale Pinochet, grande assente nelle scelte dei cileni, agli arresti domiciliari in attesa di venir processato e dimenticato - come sperano gran parte dei politici - dal Paese. Altro destino toccherà ai suoi figli, accusa-

VOLI SEGRETI CIA

Telegraph: documento svela che la Ue sapeva

LONDRA L'Europa sapeva, ma da tempo aveva deciso di chiudere un occhio. Secondo alcuni documenti ottenuti da un'organizzazione britannica, l'Ue avrebbe acconsentito, durante un incontro riservato tenutosi ad Atene nel 2003, a garantire agli Usa l'accesso agli aeroporti ed alle infrastrutture europee per i voli di trasferimento di sospetti terroristi nelle mani degli americani. Statewatch, un'organizzazione per i diritti civili, è entrata in possesso del documento integrale redatto a termine di un incontro Ue-Usa tenutosi ad Atene il 22 gennaio 2003. Secondo quanto riferisce il Sunday Telegraph, nella versione originale del documento, intitolato New Transatlantic Agenda, si legge: «Entrambe le parti (Ue e Usa, ndr.) sono d'accordo a collaborare in aree in cui la cooperazione potrebbe aumentare, come il controllo dei confini, un maggiore uso delle infrastrutture europee dei trasporti per il trasferimento di stranieri criminali o irregolari, e maggior cooperazione nelle deportazioni». Il testo integrale del New Transatlantic Agreement contraddirebbe così quanto sostenuto da diversi Paesi europei che affermano di essere stati tenuti all'oscuro del fatto che la Cia utilizzasse aeroporti europei per i suoi voli segreti organizzati per il trasferimento di sospetti terroristi in Paesi dove si pratica la tortura.

ti insieme a lui di essersi appropriati di enormi ricchezze sotto l'ombrello protettivo della sua dittatura. La presidenza Lagos ha avviato il Cile su un percorso di rilancio economico, grazie anche al discorso accordo bilaterale di commercio con gli Usa. Un accordo ferocemente criticato dal brasiliano Lula, dall'argentino Kirchner e, va da sé, dal venezuelano Chavez. Certo è che l'econo-

nomia cilena naviga a gonfie vele: tutti gli indici macroeconomici ne fanno una sorta di «tigre latinoamericana», con un tasso di povertà sceso dal 40 al 18% in meno di vent'anni. Ma, oltre i numeri, il Cile continua ad essere un paese diviso, dove - secondo i dati pubblicati dall'Università di Santiago - il 15% della popolazione detiene l'80% delle ricchezze nazionali.

Anche il ministro della Difesa passa con il partito di Sharon

Colpo grosso per la nuova formazione fondata dal premier israeliano. Mofaz spiega la sua scelta: il Likud ormai troppo a destra

Il ministro della Difesa saluta il Likud. E si «arruola» nel nuovo partito del premier: il partito del «generale» Sharon. In un'affollata conferenza stampa, Shaul Mofaz motiva così la sua «sofferta decisione»: ho lasciato il Likud, dice, a causa di una deriva verso l'estrema destra del partito dopo l'uscita di Sharon. Fino al momento dell'annuncio, Mofaz era uno dei leader in corsa per la poltrona lasciata libera da «Arik» di numero uno del partito conservatore. Ma gli ultimi sondaggi lo indicavano quale fanalino di coda nella lista dei pretendenti, stacca-

nettamente dal favorito Benjamin Netanyahu. Pochi giorni fa era passato inaspettatamente con Sharon il presidente del Likud, Tzachi Hanegbi, l'autorità che avrebbe dovuto garantire la supervisione del processo di nomina del nuovo leader conservatore. I metodi poco ortodossi di reclutamento dei quadri di Kadima suscitano non poche critiche dagli altri partiti. Ma «Kadima» (Avanti), la creatura di Sharon, continua a crescere nei sondaggi, grazie alla popolarità personale del premier e, negli ultimi giorni, anche

alla preoccupazione per la sicurezza suscitata dall'attentato kamikaze di Natanya. Per molti israeliani il premier è oggi l'uomo più adatto per rispondere alle minacce alla sicurezza del Paese. Gli ultimi sondaggi assegnano a Kadima 41 seggi su 120 nel nuovo Parlamento contro 22 al «nuovo Labour» di Peretz e 13 al Likud (40 vinti alle ultime elezioni) a probabile guida Netanyahu. «Il Likud oggi è lontano da me, si sposta verso l'estrema destra. Questo non è il mio percorso», motiva Mofaz. La stampa però precisa che in cambio della sua

defezione per Kadima, Mofaz ha ottenuto la garanzia di avere ancora il portafoglio della difesa nel prossimo governo se vincerà Sharon. Contro «Shaul il transfuga» si scagliano i suoi ex-colleghi del Likud. «È un politico senza principi, che calcola dove la sua situazione sarà migliore», tuona un altro candidato alla leadership del Likud, Yisrael Katz. «È una campagna acquisti di politici che non hanno morale, ideali, principi», rincara la dose Netanyahu. Critiche giungono anche dal campo laburista. «Sharon fa vergogna alla politica israeliana compran-

do politici in vendita», si lasciano andare fonti vicine a Amir Peretz. «È evidente che stiamo assistendo ad una ricostruzione del Likud

con un altro nome e senza alcuni suoi esponenti. Se Kadima vincerà le elezioni non cambierà nulla, sarà tutto uguale a quanto abbia-

mo oggi», commenta Yuli Tamir, parlamentare laburista e stretta collaboratrice del leader del Labour u.d.g.

L'INTERVISTA HANAN ASHRAWI Coscienza critica della leadership palestinese si presenta al voto di gennaio

«Donne in lista, sogno di libertà»

di Umberto De Giovannangeli

Donna. Laica. Indipendente. Paladina dei diritti umani nei Territori. Coscienza critica della leadership palestinese, ha più volte ribadito: «Non stiamo lottando contro l'occupazione israeliana per veder istaurato un regime di polizia o uno Stato teocratico». A ciò si aggiunge che è stata la prima donna a ricoprire il ruolo di portavoce della Lega Araba e che, sfidando le minacce degli integralisti, si è espressa pubblicamente contro il terrorismo stragista e l'Intifada dei kamikaze: «Non è con le bombe umane che costruiremo un futuro di libertà. Non si combatte solo con le armi o con la forza». Basta e avanza per fare di Hanan Ashrawi una delle figure, politiche e intellettuali, di primo piano in campo palestinese. Protagonista anche delle elezioni legislative del 25 gennaio 2006. Hanan Ashrawi scende in campo nel partito degli «indipendenti laici» di cui fanno parte alcune tra le personalità palestinesi più note al mondo a cominciare da Salam Fayad, apprezzato economista che per anni ha lavorato presso la Banca Mondiale e che, in qualità di ministro delle Finanze, ha rimesso in ordine la caotica contabilità dell'Autorità nazionale Palestinese. In questa intervista a l'Unità, Hanan Ashrawi spiega le ragioni della sua scelta e parla di «un sogno che può divenire realtà: quello di uno Stato di Palestina democratico, uno Stato di diritto». Uno Stato «che non si risolve in un regime dispotico o teocratico, fondato sulla dittatura della sharia», il codice islamico.

La nuova avventura politica di Hanan

Ashrawi. Cosa l'ha spinto ad intraprenderla?

«Sopra ogni altra cosa, la convinzione che le elezioni legislative del 25 gennaio rappresentino un passaggio cruciale nel processo di democratizzazione della vita politica e istituzionale palestinese. Chi come me si è battuta contro una concezione assolutista del potere, contro la corruzione elevata a sistema di governo e ha rivendicato un profondo rinnovamento della classe dirigente e del modo stesso di concepirsi come tale, beh, non poteva restare alla finestra a osservare in modo distaccato gli eventi».

Perché è scesa in campo nel partito degli indipendenti laici?

«Perché sono convinta che il bipolarismo non fa bene ad una democrazia in evoluzione come quella palestinese. Il nostro partito intende proporsi come un'alternativa alla supremazia di al-Fatah e Hamas e contribuire allo sviluppo delle nostre istituzioni e alla realizzazione delle riforme interne».

La difesa dei diritti umani è stata la costante del suo impegno civile e politico degli ultimi anni. Sarà così anche in questa campagna elettorale?

«Sì, certamente. La democrazia non è un optional, un lusso per un popolo che sta lottando per veder realizzata la propria aspirazione all'indipendenza nazionale. La democrazia è lo strumento per conquistare la nostra libertà. Lo è con l'espressione libera di voto, lo è rivendicando condizioni di uguaglianza di opportunità tra i sessi, lo è facendo della non violenza e della disobbedienza civile i tratti

identitari di una rivolta popolare contro l'occupazione israeliana, un'occupazione che non si è certo conclusa con il ritiro israeliano da Gaza. Democrazia è anche dimostrare al mondo che un popolo si riappropria del proprio futuro, attraverso il voto, anche in condizioni di sofferenza e di costante umiliazione».

A cosa si riferisce in particolare?

«Al Muro innalzato da Israele in Cisgiordania, che sta distruggendo la nostra economia, frantumando il nostro territorio, spezzando villaggi e nuclei familiari, trasformando città e villaggi in ghetti isolati, in prigioni a cielo aperto, disegnando in modo unilaterale i nuovi confini di Israele, impedendo di fatto la realizzazione di una pace giusta, fondata sul principio di due popoli e due Stati. Il dialogo non può svilupparsi all'ombra del muro dell'apartheid».

Nelle elezioni legislative è cresciuto il numero delle donne candidate. Come valuta questo dato?

«Con grande soddisfazione perché è il segno di una crescita complessiva della società palestinese e delle stesse forze politiche. Non è stata una conquista facile, tutt'altro. Ricordo lo scetticismo e l'aperta ostilità di un potere "patriarcale" di fronte alla campagna che, tredici anni fa, intraprendemmo in poche per attribuire poteri alle donne e assicurare la partecipazione su base paritaria in tutti i campi della vita politica, economica e sociale. Il nostro slogan era: "Noi non torneremo in cucina". Era una sfida a cui non ci siamo sottratte. Ed oggi ne raccogliamo i primi frutti».

3° Forum sociale

Verso la prima Conferenza nazionale dei DS sulla salute e le politiche sociali

Con Livia Turco e Mimmo Lucà

Presiede Marco Pacciotti
Vice responsabile welfare

Roma, lunedì 12 dicembre 2005
ore 9.30-17.00
Hotel Quirinale - Sala Verdi
Via Nazionale, 7

A cura dei Dipartimenti Welfare e Terzo Settore



www.dsonline.it